

La recitazione:

parola e voce

L'ARTE DEL DIRE

Incominciamo dalla parola e dalla voce, anche se l'arte drammatica è, prima di tutto, arte del movimento e dell'azione; un'arte che esige dal nostro fisico agilità, flessibilità, riflessi pronti, senso del ritmo: "l'eloquenza del corpo" direbbe il primo biografo di Molière, Grimarest.

La scuola italiana, oggi, è soprattutto (nonostante i vari tentativi di riforma) comunicazione per mezzo della parola: è espressione verbale. Nella scuola parlano gli insegnanti, parlano gli allievi. Ma dagli uni e dagli altri come vengono pronunciati questi fiumi di parole ogni giorno? Con quale timbro di voce? Quanti e quali i toni utilizzati? E con che ritmo viene raccontato un fatto (irregolare?), riassunto un articolo (a singhiozzo?), spiegato un tema (con enfasi?), recitata una lirica (a razzo?), letta una novella (a manovella?), dialogata una scena (a monologo?)...

Una volta "l'arte del dire" era materia scolastica. Ora, con l'esasperazione della dottrina sul pluralismo, il personalismo e i suoi condizionamenti, rischiamo di arrivare all'incomunicabilità, al grigio monocoloro espressivo, alla volgarità della parola e della voce. E capita che una dizione monotona venga giustificata come "scientifica e imparziale"; quella affrettata, efficiente; oggettiva e veritiera, una lettura impersonale e fredda; una predica dal tono e ritmo noiosi, tranquillante dello spirito; e ancora sia considerato realistico e folcloristico, il parlare sciatto e volgare; mentre quello drammatico, soggettivo e manipolante.

Educhiamo la nostra voce imparando a "sentire la parola". Non sarà raffinatezza borghese, ma segno di intelligenza e sensibilità umana; sentiamone il gusto, il calore, la forma, il ritmo, il colore, il suono.

"La parola è musica, scrive Stanislavskij. Il testo (della parte o della commedia) è la melodia (opera o sinfonia). La pronuncia sulla scena drammatica è difficile quanto nel canto, e il canto è un'arte che richiede una preparazione tecnica minuziosa fino al virtuosismo. Quando sento in scena un attore pronunciare squillante la sua parte con voce ben educata e tecnica perfetta, resto veramente toccato dalla sua abilità. Ma se oltre a queste doti ha anche un forte senso del ritmo e, a sua insaputa, se ne lascia trascinare, oltre che interessarmi mi attrae. E se riesce a penetrare nello spirito dei suoni, delle parole, delle frasi e dei pensieri mi affascina trascinandomi nel profondo segreto dell'opera del poeta e della sua anima. Se colorisce col suono della voce e delinea con l'intonazione quello che vive interiormente, mi costringe a vedere con l'occhio della mente le immagini e le scene di cui parlano le battute del testo e che costituiscono la sua creazione. L'attore padrone dei suoi movimenti, che se ne serve per sottolineare ciò che dicono voce e parole, mi fa pensare all'accompagnamento musicale di un bel canto".

La voce umana contiene un'intera orchestra al completo: ha il suono del violoncello e del flauto, dell'oboe e del trombone, del clarino e del contrabbasso, del violino e del

fagotto... Vi sarete accorti anche voi, ad esempio, che le voci di un coro di montagna creano l'effetto e la suggestione di un'orchestra o di un organo dai cento registri. E se una sola parola racchiude cento possibilità di espressione vocale, immaginate una frase, un periodo, un libro di pensieri, sentimenti e azioni!

DIECI REGOLE DEL "BUON PARLARE"

Eccovi le regole fondamentali del buon parlare, utili per tutti, indispensabili per un attore di teatro. Non sono delle novità, perché vengono spiegate nelle elementari ai bambini che si preparano a recitare la vita.

1. La prima regola: bisogna conoscere, alla perfezione, la lingua che si vuole parlare (non escluso il dialetto).

Conoscere le convenzioni necessarie della comunicazione verbale in uso fra i componenti di una comunità, consacrate dalla tradizione e dal prestigio degli autori. E le convenzioni che definiscono una lingua sono relative alla forma (fonetiche e morfologiche) e al significato (sintattiche e lessicali). La lingua s'impara leggendo e rileggendo, scrivendo, parlando e... analizzando, metodicamente, lettura, scritto e parlato.

2. Comprendere il significato delle parole.

C'è in giro molta gente che ripete con insistenza ma, spesso, a sproposito o strapazzandole, tante parole ascoltate dalla televisione: fanno scic, oppure hanno una certa "consonanza" con vocaboli dialettali.

Ma non è possibile pronunciare bene una parola "vuota" di significato per chi la dice. Mi è piaciuto Sergio che, in metropolitana, interrompeva la lettura del suo piccolo romanzo per chiedere alla mamma: che cosa vuol dire "curato"; che cos'è la "perpetua"; che significa "canone"; che nome è "Cordusio"? Non gli riusciva di leggere senza comprendere il valore delle parole a lui oscure.

3. Ogni parola deve rappresentare una immagine visiva.

Non sarà difficile, se è vero che l'ottanta per cento delle nostre conoscenze ci vengono introdotte dai nostri occhi. Quando ascoltiamo e comprendiamo, "vediamo" con l'occhio della mente quello che ci dicono. Perché ogni parola diventi immagine è necessario allenare la fantasia ad attingerle (le immagini) dal nostro subconscio (se ci sono); questo sarà più o meno fornito in rapporto a quello che nella vita reale uno ha visto, osservato, compreso, sperimentato. La parola "pioggia" non suscita certo nessuna immagine ai giovani abitanti di Assuan, che non vedono piovere da ventiquattro anni; e così "neve" è una parola inimmaginabile per gli indios dell'Amazzonia.

4. Voler comunicare le proprie immagini, quello che vuoi dire, a qualcuno: sentire cioè il bisogno interiore di stabilire un rapporto con chi hai davanti.

In questo i bambini sono meravigliosi: riescono a parlare e a comunicare con un fiore, una bambola, un orsacchiotto, oppure con il loro cane, con il gatto. E parlano per immagini, perché anche chi ascolta deve "vedere e sentire".

Vuole "comunicare" chi è preoccupato di influenzare, di suggestionare l'altro; e a lui si adegua per poter agire su di lui efficacemente.

5. Dividere il discorso in battute, come un brano musicale, scoprendone le pause logiche.

È l'esercizio che si impara in prima elementare: leggere secondo la punteggiatura. Veramente oggi ci sono dei maestri che, in onore alla libertà, permettono ai loro allievi di

scrivere: “nelmezzodel cammindinostravita miritrovaiperunaselvaoscura chela dirittaviaerasmarrita...”; di tralasciare virgole e punti, apostrofi e accenti, maiuscole e spaziature. Il rispetto della punteggiatura rende il nostro modo di esprimerci armonioso, proporzionato, chiaro, comunicativo; e verrà valorizzata ogni parte del discorso, anche la meno significativa.

6. Modulare la voce sia nel pronunciare le parole singole che l'intera frase.

Per capirci: pronuncia le frasi in modo che sia facile, attraverso l'inflessione della voce, distinguere la proposizione (o parola) principale da quelle dipendenti, ad esempio. Si tratta di dare ad ogni battuta la giusta intonazione: la frase interrogativa va modulata in modo differente da quella esclamativa. La modulazione della voce è comandata principalmente dal nostro sentimento. Ma è anche legata alla lingua e ancora al carattere dell'individuo e di un popolo: le intonazioni francesi sono diverse da quelle italiane, quelle tedesche differenti dalle inglesi.

7. Rispettare le pause, brevi o lunghe, a seconda della necessità.

“Non abbiate paura del silenzio eloquente” diceva Stanislavskij ai suoi allievi. Nel nostro dire dobbiamo fare uso delle pause logiche, che sono indicate dalla punteggiatura (e sono di diversa durata) e delle pause psicologiche. La pausa logica, dettata da esigenze razionali, serve a rendere il periodo chiaro, articolato, ragionevole; mentre la pausa psicologica mette in evidenza, del pensiero, il sentimento, ne fa cioè emergere l'anima che ci sta sotto. Per questo il silenzio, lasciando spazio alla creatività soggettiva di chi parla e di chi ascolta, diventa eloquente più della parola.

Ma non confondiamo la “pausa psicologica” con il “vuoto” emotivo ed immaginativo di chi resta “impappinato” perché incerto nel discorso e nell'azione.

8. Mettere gli accenti sulle sillabe e sulle parole.

Non deve essere una mazzata in testa, e nemmeno un ossessivo martellare con il capo, come fanno i bambini quando leggono le prime volte le parole con la preoccupazione di accentarle. L'accento serve a mettere in rilievo una sillaba dentro la parola e anche una parola dentro la frase. E una parola può essere “accentuata” con amore, ironia, sarcasmo, disprezzo, odio, allegria. Solitamente l'oratore monotono appiattisce il suo parlare, anche perché si accontenta di porre l'accento d'obbligo sulle sillabe, mai invece sulle parole.

9. Dare forza espressiva al nostro parlare.

Non significa gridare, tanto peggio urlare. Sono ancora troppi i genitori e gli insegnanti che credono di essere forti e di imporsi, sbraitando! Anche qualche regista contemporaneo pretende il “tutto volume” dai propri attori, illudendosi di rendere più espressiva la loro recitazione.

Si dà forza ad una battuta dicendola con la maggior estensione vocale possibile (nell'arco di un'ottava dal “do” al “do”, e non tutta sul “do” di petto) e con una appropriata intonazione. In realtà, che determina il volume (pianissimo, piano, mezzo forte, forte, fortissimo) di una frase è il suo significato interiore. E, in scena, non si dovrebbe mai parlare a tutto volume, salvo rarissime eccezioni.

10. Scoprire e rispettare il tempo-ritmo del parlare.

Perché il tempo-ritmo non è soltanto un elemento essenziale della musica e della danza, ma anche della parola. Le lettere, le sillabe, le parole sono le note del discorso con cui si creano motivi, arie, sinfonie, i cui tempi-ritmi sono di infinite possibilità: andante maestoso, andante allegro, allegretto, allegro vivace,...

Il tempo-ritmo della prosa nasce dall'alternarsi dei momenti forti e deboli del discorso e della pausa. Il tempo-ritmo verbale deve sempre essere in rapporto stretto con quello interiore, quello cioè del sentimento. Il parlare preciso e musicale influenza il nostro sentimento, che a sua volta stimola la parola. Non è possibile trovare il tempo-ritmo giusto della parola senza rivivere contemporaneamente le corrispondenti sensazioni. Solo così il nostro parlare potrà suonare calmo e consapevole, veloce o sostenuto, comico o con passione, ed essere così autentico e coinvolgente.

ESERCIZI ILLUSTRATIVI

Esercitemoci nella respirazione, che è la componente principale del "buon parlare". Le vostre corde vocali, infatti, vengono fatte vibrare dall'aria che espiriamo. Lavoriamo poi su alcuni suoni, che dovremo emettere su un ritmo determinato, con l'espressione di un sentimento, con tono normale, piano o forte, crescendo (senza gridare). Sono esercizi elementari che l'animatore eseguirà e presenterà come gioco. All'animatore si richiede inventiva, orecchio, giovinezza.

1. IMPARIAMO A RESPIRARE

- Aspiriamo dal naso, espiriamo dalla bocca; con lentezza, profondamente, con ritmo.
- Appoggiamo le mani rilassate sulle costole basse del nostro torace; aspiriamo lentamente attraverso il naso, contando mentalmente fino a sei; espiriamo attraverso la bocca, contando mentalmente fino a sei.
- Inspiriamo brevemente. Pausa. Inspiriamo ancora. Pausa. Inspiriamo per la terza volta. Pausa. Espiriamo in tre tempi, con pausa, come per l'inspirazione.
- Impariamo a conservare il fiato e a guidarlo bene. Dopo aver fatto una profonda inspirazione, emettiamo un suono e teniamolo, senza indebolirlo, il più a lungo possibile.

2. PRONUNCIAMO E SENTIAMO IL SUONO DI QUALCHE VOCALE

- Aaaa... cupo, grave e profondo; risuona dentro di noi.
- Aaaa... lamento, invocazione.
- Aaaa... gioioso e allegro.
- Aaaa... ironia... "ti ho pescato, finalmente!".
- Aaaa... meraviglia e sorpresa.
- Ba! disprezzo, rifiuto (suono secco, asciutto).
- Ba... rassegnazione, pazienza (suono sofferto).
- Baaa... meraviglia, sorpresa, gioia (suono limpido, largo).
- Baaa... boato cupo, disastroso (suono profondo, tenebroso).
- Percorriamo la scala musicale nei due sensi: do, re, mi, fa, sol, la, si do, si, la sol...
- Pronunciamo le vocali sentendo il suono aperto e chiuso. Es.: è, é (tètto, méla, convènto, sélva); ò ó...

3. SÌ E NO.

- Rispondiamo Sì e No al comando del padre: "Figlio, va' nella vigna a lavorare!".
- Sì = adesione, gioia, amore.
 - Sì = sopportazione, peso.

- Sì = uffa!
- Sì = superficiale, pensando ad altro.
- No = secco e ribelle.
- No = ho già detto no, prima.
- No = mi dispiace, ma non posso.
- No = con ironia e sfottendo.

4. LEGGIAMO AD ALTA VOCE

- Leggiamo un brano di dieci righe, normalmente, misurando il tempo. Riassumiamo la lettura.
- Leggiamo un secondo brano, sempre di dieci righe, ma in fretta. Calcolando il tempo. Proviamo a riassumere la lettura.

5. IL GIOCO DEGLI AVVERBI

Diverte molto bambini e adulti, se il gruppo non è complessato o represso. Allena ad essere padroni della propria voce. Alle volte mette in evidenza, nei bambini, alcune attitudini sconosciute anche al maestro più attento.

Il gioco. Facciamo uscire uno dei giocatori, e durante la sua assenza il gruppo sceglie un avverbio di maniera. Il bambino rientra e pone a ciascuno una domanda, alla quale bisogna rispondere nel modo indicato dall'avverbio: dolcemente, tristemente, bruscamente, comicamente, duramente, allegramente...

Il genere delle risposte, e soprattutto il loro tono, deve far indovinare al bambino inquisitore l'avverbio scelto. Questo gioco aiuta i bambini a precisare il loro pensiero, a cogliere le sfumature, a comporre le frasi rapidamente.

6. TELEGRAFO SENZA FILI

Il gioco è utile per far capire ai ragazzi che non è gridando che ci si può far capire, ma articolando bene le sillabe ed emettendo il suono con le labbra. Disporre gli allievi ad una certa distanza, uno o due metri, gli uni dagli altri, in fila indiana o in cerchio. Far trasmettere un messaggio dal primo al secondo, dal secondo al terzo... fino all'ultimo, che poi lo comunicherà a tutti. Una variante: stabilite per concorso chi riesce a farsi capire dalla maggior distanza; oppure ancora, immaginate di essere fra sordi e di dover farvi capire unicamente mediante il movimento delle labbra.

PROPOSTE DI LAVORO

1. LEGGERE CON ESPRESSIONE

Che cosa? Quello che volete, da un'antologia qualsiasi. Preoccupatevi di scegliere brani ricchi di immagini e di sentimento.

Leggeteli prima in silenzio, cercando di vedere le immagini (ambiente, personaggi, colori, costumi...) e di riviverne i sentimenti.

Le parole "vuote" di significato devono essere subito riempite. Rileggete ad alta voce con la voglia di comunicare con chi vi ascolta.

Qualche esempio:

- "Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci..." (da I Promessi Sposi).

- “Ho cercato Dio in ogni fossa...” (da Ultime lettere di Stalingrado).
- “Sono venuto a riprendermi il ragazzo...” (da Padre e padrone).
- “Oh, troppo ardito! il tuo valor ti perderà...” (da Iliade: Ettore e Andromaca).
- “Bel pesce, quello, eh?...” (da Tre uomini in barca).
- “Sotto il ramo un serpente a sonagli...” (da Il cucciolo).
- “Non vivere su questa terra...” (da Poesie di Hikmet).

2. LEGGERE E RILEGGERE

Registrate un brano che leggete per la prima volta. Rileggetelo in silenzio, e tornate a registrarlo. Riascoltate le due incisioni scoprendone le diversità.

3. LEGGIAMO IN TRE O QUATTRO

Dividete un racconto in tre o più parti.

Registrate la lettura fatta da tre o più ragazzi, una parte ciascuno.

Ascoltate la registrazione di seguito. Insieme ai ragazzi date una valutazione sulla dizione dei singoli.

4. SCENA TEATRALE

Scegliete una scena teatrale e fatela leggere ai ragazzi dopo averne distribuito le parti, registrando possibilmente il loro dialogo. Ad esempio alcune battute di Cechov; oppure “l’addio” da *“Giulietta e Romeo”* di Shakespeare.

Sostituite poi i primi lettori con altri.

Confrontate le dizioni registrate.

5. NO, NON MI REGGE IL PIÈ...

Pronunciamo alcune battute teatrali, cercando di osservare le dieci regole del “buon parlare”. Ad esempio:

“Sentiamo...”

“...e io, che ho più anima, ho minore libertà! (?)”

“Che cosa vuoi fare?”

“Se non prendete sul serio le mie lezioni, non mi occuperò più di voi”.

“No, non mi regge il piè in questo fero asil di mortel!...”.

Cercate altre frasi teatrali e pronunciatele più volte, interpretandole. Scoprirete cento diverse maniere di dire la stessa espressione. È sempre consigliabile la registrazione. Diventa un gioco interessante mettere a confronto lo “stile” dei ragazzi.